

**Lucia Dell'Aia**

Gandolfo Cascio

*Variazioni romane. Studi su Penna, Morante, Wilcock e Pecora.*

Amsterdam

Uitgave Volksuniversiteit Amstelland

2011

11W05446

Per comprendere la specificità della connotazione geografica contenuta nel titolo di questo volume, forse è opportuno partire da una affermazione di Rodolfo Wilcock riportata dall'autore: «Come scrittore europeo, ho scelto l'italiano per esprimermi perché è la lingua che più somiglia al latino» (p. 64). Argentino, di padre inglese e madre di origini italo-svizzere, Wilcock sceglie l'Italia come sua patria culturale e linguistica stabilendo con la città di Roma un rapporto privilegiato. Si chiarisce così in che modo vada intesa la volontà di Gandolfo Cascio di accostare in un libro quattro figure del panorama intellettuale romano: Penna, Morante, Wilcock, Pecora. L'Urbe diventa per loro uno spazio letterario, indipendentemente dalla loro provenienza, e un *locus conclusus* che unisce e che permette, allo stesso tempo, variazioni di temi e di sensibilità. Non si tratta di individuare una *schola* così come la intesero i siciliani, ma di mettere in luce la centralità culturale di Roma per cogliere le ragioni di un movimento letterario anti-novecentesco (o altro-novecentesco) che non conosce finalità o processi comuni, ma si sviluppa con un «proprio moto espansivo in una galassia di splendidi disordini» (p. 11).

Come scrive Roberto Dedier nel saggio introduttivo al volume («*La scuola romana*»), «fin dalla classicità, [...] il costituirsi di una *koiné* letteraria è risultato dal contributo di presenze esterne» (p. 17), e la scuola romana si fonda su una pluralità di voci che si muovono su uno sfondo comune, all'insegna non della «solitudine indicibile» di cui parlava Rilke, ma di una «solitudine molteplice» (p. 19). Con particolare riferimento alla lirica del secondo Novecento, è sempre Dedier a precisare che la tradizione romana è lontana sia dal filone ermetico che da quello sperimentale ed è, invece, erede dell'esperienza crepuscolare di Corazzini e, attraverso l'influenza di Sandro Penna, anche di quella di Govoni (p. 20).

*Variazioni romane* si compone di quattro saggi su quattro autori diversi, ma accomunati dalla collocazione geografica che, come abbiamo cercato di spiegare, diventa metafora di un luogo in cui rifluisce una lunga tradizione che viene dall'antichità e in cui si forma una tradizione per il futuro letterario delle generazioni successive. Il merito maggiore di questo testo consiste proprio nell'aver fatto una minuta e rigorosa analisi stilistica e tematica delle opere degli autori in questione senza perdere di vista l'importante problema della ricostruzione filologica (da intendersi secondo la lezione di Auerbach) della tradizione letteraria.

Soltanto ad una lettura superficiale potrebbe apparire singolare la scelta di aver collocato in questa galassia uno scritto sullo *Scialle andaluso* di Elsa Morante, che è una raccolta di racconti, mentre gli altri saggi sono dedicati alle raccolte poetiche di Penna, Wilcock e Pecora. Evidentemente, l'attenzione per il problema della tradizione romana che qui si ricostruisce è soprattutto rivolta alla lirica e solo marginalmente alle forme della narrazione in prosa; tuttavia, anche se Cascio non giustifica esplicitamente questa scelta morantiana fatta nel suo testo, mi sembra di poterla ricondurre alla convinzione, altrove espressa dall'autore (G. Cascio, *Una vocazione alla solitudine*, in *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia*, a cura di G. Zagra, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 2012, pp. 119-122), della centralità della lirica nell'esperienza di scrittura di Morante e del suo legame imprescindibile con la narrazione in prosa. Non a caso in alcuni dei suoi romanzi sono comprese liriche che poi andranno a far parte della raccolta *Alibi*. Lo studio dell'intera produzione in prosa di Elsa Morante potrebbe giovare di questo suggerimento critico, implicito nella scelta di Cascio, e si potrebbero così riconsiderare i romanzi alla luce della loro matrice lirica.

Dall'analisi di alcuni racconti dello *Scialle andaluso*, Cascio ricava la presenza nella scrittrice «minima e superba» di due archetipi, quello apollineo e solare e quello saturnino o lunare, che rimandano all'interesse di Morante per il mito, la mistica, la cosmogonia biblica, la Metafisica della luce e il Paradiso dantesco. Se nel personaggio Jusvin del racconto *Il ladro dei lumi* Cascio individua l'iconografia della Sistina o del Mosé di Michelangelo, altrettanto degna di nota è la ricostruzione che egli ha fatto del rapporto delle poesie di *Alibi* (e anche di alcuni temi e figure dei romanzi) con la tradizione delle *Rime* di Michelangelo in un ampio e ricchissimo studio di recente uscito (*Michelangelo in Parnaso. Scrittori a contatto con le "Rime" buonarrobiane: la ricezione critica, creativa e le traduzioni d'autore*, Universiteit Utrecht, Utrecht 2013).

Anche il saggio su Wilcock, presente nella raccolta di cui ci stiamo occupando, ricostruisce le tappe dell'esperienza poetica dello scrittore, soprattutto attraverso il rapporto con le *Rime* di Michelangelo. Cascio scrive che Wilcock, lontano dalla tendenza al citazionismo postmoderna, riesce a fare sua la lezione della tradizione italiana che risale a Petrarca e «si appropria di determinate "occasioni" buonarrobiane» (p. 66) per il tramite della fascinazione petrarchesca. Non essendo né un seguace e né un manierista, Wilcock «non s'inventa un vernacolo né un gergo, ma prende possesso di un'eredità che sente appartenergli» (p. 65) e, recuperando parte del patrimonio letterario classico, pur permanendo la sua estraneità rispetto ad esso, si avvicina «ad autori "devianti" dal Novecento come Saba, Penna, Morante, Pasolini» (p. 63).

In polemica con gli sperimentalismi della Neoavanguardia, Wilcock elegge Petrarca a modello inarrivabile e privilegiato di imitazione e trova invece nello stravagante plurilinguismo del petrarchismo di Michelangelo un modello da emulare meno distante perché condivide con lui uno «svantaggio linguistico», se pure esso deriva da ragioni assai differenti: nel suo caso dal fatto di essere «forestiero nell'idioma adottato» (p. 72), nel caso di Michelangelo dal fatto di essere fondamentalmente un artista «eccentrico al mestiere di lirico» (p. 73). Wilcock che, come scrive Calasso, provava «l'ebbrezza aristocratica di dispiacere» (p. 63), viene così accostato ad un altro poeta che a lungo è stato escluso dalle storie letterarie perché «fuori posto» (p. 89).

Poeta fuori della realtà, ma immerso nella storia, come lo ha definito Garboli, anche Penna con la sua «poetica del desiderio» costituisce, secondo Cascio, «una variante della negatività novecentesca, sebbene non di stirpe montaliana» (p. 41). Avendo Penna ereditato una coscienza del tempo storico moderna, Cascio dimostra, con una raffinata analisi stilistica, che il nostro poeta riesce nei suoi versi a comunicare un universo coerente, fatto di sole certezze assolute, perché la realtà di cui ci parla è fuori dalla contingenza e ci restituisce, per questa via, una «cognizione priva di competenza» (p. 41) che illumina per epifanie la natura della nostra civiltà, colta attraverso la «sintesi delle sue abitudini più ancestrali» (p. 28). Nella «geometria linguistica» (p. 35) di Penna, erede della ascendenza alessandrina alla lontananza dalla contemporaneità, il sole greco è quello che «gli serve a illuminare i corpi» e così «la luce, anche minima, diviene origine di gnosi» (p. 32). In continuità con la ricerca poetica di Penna, anche l'«esatta misura» (p. 94) della parola di Elio Pecora rimanda a quel coro di voci «propositive di una contemplazione "altronevecentesca" piuttosto che programmaticamente antinevecentesca» (p. 94). Il saggio di Cascio illustra sapientemente la «potenza espressiva» della lirica di Pecora che, «per paradosso, si lega proprio alla leggerezza tonale che identifica il suo canto» (p. 93). L'autore individua nell'assenza dell'amato e nel discorso amoroso, intorno a cui si raccoglie interamente la poetica pecoriana, una linea di continuità con la tradizione lirica di ogni tempo; e proprio grazie alla dipartita dell'amante che produce l'assenza «si ritrova il senso dell'appartenenza al proprio essere» (p. 101). La scelta da parte di Cascio, per questo saggio su Pecora, di una epigrafe che contiene due versi leopardiani della *Sera del dì di festa* suggerisce la matrice poetica del tema del ricordo, del passato che, «ormai assente perché non più oggi, diviene la realtà sensibile, sebbene non concreta, del contemporaneo e, naturalmente, poiché empirica la si percepisce solo in reminiscenza» (p. 99).